

14 settembre 1956

S. AGOSTINO E IL MONACHESIMO OCCIDENTALE

GLI «ATTI DEGLI APOSTOLI» E LA «REGULA »

«Divenuto sacerdote – scrive san Possidio parlando di sant’Agostino (cfr. O. R. 12-9-1957) non tardò a istituire presso la chiesa un monastero, e prese a vivere con i servi di Dio secondo la maniera e la regola stabilita ai tempi dei santi Apostoli».

«Voi tutti, o quasi tutti – spiega Agostino stesso al suo popolo – Sapete che noi viviamo nella casa che si chiama Casa del Vescovo in modo da imitare, per quanto possiamo, quei santi dei quali parla il libro degli *Atti degli Apostoli*: nessuno diceva di avere alcunché di proprio ma tutte le cose erano loro comuni».

Ci Sarebbe d’aggiungere che nella vita cenobitica sant’Agostino vedeva il segno vivente dell’unità della Chiesa e la perfetta attuazione dell’amore sociale ch’egli pone fondamento della *Città di Dio*. Ma queste considerazioni ci porterebbero troppo lontano. Basta aver ricordato le due ragioni fondamentali che spinsero sant’Agostino a scegliere il cenobitismo per comprendere come questa forma, a preferenza dell’altra, fosse destinata a diffondersi e a dominare quasi esclusivamente in Occidente.

Mettiamo piuttosto in rilievo le basi della vita comune in cui consiste essenzialmente il cenobitismo. Esse sono indicate da due espressioni brevi ma molto feconde degli *Atti degli Apostoli*: una, quella cui si è alluso ora: «*Erant illis omnia communia*»; l’altra che viene poco appresso: «*Dividebatur autem singulis prout cuique opus erat*». Nell’interpretazione di queste due sentenze, che costituiscono come la travatura dell’edificio monastico cenobita, il vescovo d’Ippona porta tutte le ricchezze del suo animo mite e generoso.

L’«*Erant illis omnia communia*» ricorda l’esercizio della povertà in cui i primi cristiani diedero un mirabile esempio. Sant’Agostino ha

chiaro il concetto della povertà come voto, come rinuncia totale alla proprietà, come vita comune perfetta, come attesa fiduciosa della misericordia di Dio. «So – egli dice al popolo – quanto sia gran male fare un voto e non osservarlo... Ecco una vergine: se non è mai entrata in monastero e si è consacrata a Dio, non le è permesso di sposarsi. Nessuno la costringe ad entrare in monastero; ma se vi entra e poi lo abbandona anche se non si sposa “*dimidia ruit*”, è caduta per metà. Lo stesso vale per un chierico che ha accettato di vivere in comune: “*Si ab hoc proposito ceciderit, et extra manens clericus fuerit, dimidius et ipse cecidit*”». La povertà, come si vede, viene equiparata alla castità: non v'è dubbio che sia un voto, un obbligo grave avanti a Dio. Questo voto consiste nella rinuncia a ogni proprietà, rinuncia che deve estendersi agli effetti anche civili. Sant'Agostino lo esige, almeno dopo il caso di Onorato monaco a Tagaste, ordinato sacerdote per la chiesa di Tiana, il quale, non avendo fatto la rinuncia della sua proprietà agli effetti civili, diede luogo, dopo la morte, ad una lunga e spiacente discussione tra il monastero e la parrocchia.

«Chi ha qualche cosa di proprio e vuol vivere con me – così sant'Agostino riassume il suo pensiero – o lo venda e ne dia il denaro in elemosina, o lo doni o lo metta in comune».

Da questo principio egli trae tutte le conseguenze: ciò che il monaco acquista non lo acquista per sé ma per il monastero e al monastero appartiene anche tutto ciò che vien dato ai religiosi dai propri parenti, a tal punto che chi accettasse la roba a lui data, debba essere considerato come reo di furto. Ognuno deve vivere della mensa comune e vestirsi al guardaroba comune. Egli stesso faceva così: «la mia veste – dice parlando al suo popolo – dev'essere tale che io possa darla, se ne avrà bisogno, a qualunque dei miei fratelli. Una veste che possa portare convenientemente un presbitero, un diacono, un suddiacono; una tale veste io l'accetto, perché l'accetto per il guardaroba comune. Se me ne viene offerta una migliore, la vendo affinché quando non può essere comune la veste, sia comune il prezzo della veste; la vendo e ne faccio la elemosina ai poveri». E tra i poveri comprendeva anche i suoi religiosi ch'egli chiama con titoli suggestivi come questi: i «poveri di Dio», i «minimi di Gesù Cristo».

Va notato che sant'Agostino parla di povertà individuale, non di povertà comune: i singoli religiosi debbono essere poveri, non necessariamente il monastero. Nel medio evo san Francesco e san Domenico faranno un passo avanti, instaurando la povertà comune, la mendicizia. Il Concilio di Trento e il diritto canonico hanno fissato sulla povertà religiosa la dottrina già esposta e difesa da sant'Agostino; e questo, ci pare, non è un piccolo merito per il Vescovo d'Ipbona.

Non meno efficace si mostrò il contributo di sant'Agostino nell'interpretazione dell'altro passo degli *Atti degli Apostoli*, quello che riguarda l'amministrazione della vita comune: «*dividebatur singulis prout cuique opus erat*». Questione delicatissima questa, da cui dipende il benessere del monastero ed il successo d'una regola monastica. Per risolverla con giustizia occorre un intuito sicuro della psicologia umana ed un senso profondo di bontà e di moderazione. L'animo di sant'Agostino era ben provvisto di simili qualità. Dovunque, infatti, nelle prescrizioni della sua *Regola* brilla uno spirito di discrezione e di equilibrio, che sa essere forte senza debolezze, comprensivo senza negligenze, che ricorda ai superiori di essere più buoni che severi ed ai sudditi che è meglio aver meno bisogni che aver più cose. Ci limitiamo ad un solo esempio, chi prendiamo da san Possidio, il quale, parlando della mensa di sant'Agostino, ci dà la misura della moderazione, anzi, dirò, della signorilità dell'animo di lui.

«Usava d'una mensa frugale e parca – traduciamo le parole di Possidio – ma ammetteva talvolta tra gli erbaggi ed i legumi anche la carne, per riguardo agli ospiti ed ai fratelli più deboli, e avere sempre un po' di vino».

Sappiamo per altro che i «*pocula*» del vino erano misurati. Ma chi ripensi ai digiuni ed alle penitenze dei monaci orientali, chi ricordi il detto dei seniori nelle *Vitae Patrum*: «*Vinum monacorum omnino non est*» (V, IV, 31), chi rileggi la lettera di san Girolamo ad Eustochio dove si dice che anche gl'infermi usavano la sola acqua e che mangiare cibi cotti era ritenuto un atto di sensualità – «*coctum autem aliquid accepisse luxuria est*» – non può non vedere in queste parole di Possidio che ci rivelano il tenore di vita di sant'Agostino, un profondo rinnovamento della disciplina monastica. Si respira già un'aria nuova.

Mitigando però il rigore dell'ascetismo esteriore, proprio dei monaci orientali, sant'Agostino insiste su un altro ascetismo, più spirituale, più profondo e per ciò stesso più efficace, quello che vorremmo chiamare l'ascetismo della carità. Intendiamo con questa espressione l'esercizio continuo dell'amore sociale che svuota l'animo, lentamente, dell'amore privato, dell'egoismo, e induce a preferire in tutto il comune al proprio bene. Intendiamo quel cumulo di rinunce, di umiliazioni, di sacrifici, che importa il mantenere l'unità e la concordia là dove tutto porterebbe alle divisioni ed ai contrasti: la diversità di educazione, di carattere, di umore, di ufficio. Si ricordi che nei monasteri agostiniani, vicino ai senatori vivevano quelli che fino all'ingresso in monastero erano stati degli zappaterra, e si comprenderà il valore e la portata di questo ascetismo. Ad esso, che è umile e generoso a un tempo, si appella sant'Agostino Per salvaguardare la pace ed evitare che nel monastero *«ubi fiunt senatores laboriosi, ibi fiant... rustici delicati»*.

Ma nessuno pensi che moderazione e bontà fossero per sant'Agostino sinonimo di debolezza. Ecco due esempi che ci rivelano di quale energia egli fosse capace quando si trattasse di difendere i fondamenti della vita religiosa. Il primo riguarda la povertà. Il nostro Santo si era proposto di non ordinare alcun chierico che non accettasse la vita comune, in altre parole, che non accettasse di diventare religioso; in modo di aver, poi il diritto, qualora l'interessato abbandonasse il monastero, di cancellarlo del novero del chierici. Ci fu, pare, un'alzata di scudi da parte del clero. Egli stesso poi si accorse che ciò poteva favorire la simulazione e la ipocrisia. Cambiò parere. Il 18 dicembre 425 parlò al suo popolo e diede ai chierici la libera opzione di restare in monastero con lui o di vivere in casa propria. Tempo per riflettere fino all'Epifania. Dopo il 6 gennaio il Vescovo parla di nuovo al popolo, annunzia con gioia che tutti hanno accettato la vita comune e aggiunge queste severe parole: «ora poi, se qualcuno sarà trovato proprietario, non gli permetto di far testamento, ma lo cancello dall'ordine del chierici. Si appelli pure contro di me a mille Concilii, navighi pure contro di me dove vuole – l'allusione a Roma qui è evidente – se ne stia dove potrà: mi aiuterà il Signore a far sì che dove io sono vescovo egli non possa

essere chierico». Non so se un altro legislatore ha mai parlato tanto forte in difesa del suo ideale monastico.

L'altro episodio riguarda l'incensurabilità e l'austerità dei sacerdoti. Si tratta del monaco Abundanzio, ordinato sacerdote per una parrocchia di campagna, «*in fundo Strabonianensi*»: non era un religioso esemplare, ma non si potevano addurre contro di lui accuse gravi. Un anno, nella vigilia di Natale, trovandosi nella chiesa Gippitana – un'altra parrocchia di campagna – alla mattina presto salutò il parroco del luogo, facilmente un suo religioso confratello, dicendo di volersene tornare alla sua parrocchia; invece se ne restò da quelle parti e, nonostante che fosse un giorno di digiuno, fece pranzo e cena in un'osteria, presso una donna non di buona fama e vi passò la notte. Naturalmente nacquero dei sospetti, ma non fu possibile provarli. Bastò però il solo fatto – l'aver mancato al digiuno e l'aver commesso un'azione, che destava fondati sospetti – perché sant'Agostino inesorabilmente lo privasse della cura di anime e lo sospendesse, diremo oggi, «*a divinis*». Nel darne notizia a Santippo, primate di Numidia, tronca ogni discussione con queste parole: «Se i giudici ecclesiastici giudicheranno diversamente, dato che un Concilio – quello di Cartagine del 348 – ha stabilito che la causa di un sacerdote non debba passare in giudicato se non dopo la sentenza di sei vescovi, non so che dire: gli affidi pure chi vuole una chiesa appartenente alle sue cure: io, per parte mia, temo di affidare a simili sacerdoti una qualunque porzione del mio gregge». E il povero Abundanzio se ne tornò «*in campo Bullensi*» donde era venuto, «*sine officio presbiterii*».

Certo questo non è il mellifluo sant'Agostino di certa storia. Ma ne parleremo ancora.

AGOSTINO TRAPÈ